

LAND GRABBING, QUANDO LA TERRA DIVENTA UNA MERCE

IL FENOMENO DELL'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE AGRICOLE NEI PAESI DEL SUD DEL MONDO È FRUTTO DELL'INTERESSE FINANZIARIO DA PARTE DI GRANDI FONDI DI INVESTIMENTO, CON LA COMPIACENZA DEI GOVERNI LOCALI E TALVOLTA LA SPINTA DI ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI. QUESTI INVESTIMENTI NON COMPORTANO PERÒ UN MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DELLE POPOLAZIONI AGRICOLE LOCALI.

La terra come nuovo *asset*, il cibo come nuova frontiera dell'alta finanza. Con una vertiginosa accelerazione rispetto al passato, negli ultimi anni miliardi di dollari si sono riversati in America Latina, nel Sud-est asiatico ma soprattutto nell'Africa subsahariana su un settore tradizionalmente trascurato dagli investimenti: quello agricolo.

Gruppi finanziari, multinazionali, fondi d'investimento hanno preso in leasing terreni di vastissime dimensioni per produrre colture destinate all'alimentazione o alla trasformazione in agro-carburanti. È una vera e propria corsa alla terra, che i suoi detrattori definiscono *land grabbing*, accaparramento di terreni.

Una definizione critica che nasce da una serie di considerazioni. Le ricadute locali di questi investimenti sono scarse: non producono conoscenza, né impiantano tecnologia. Di locale usano solo la manodopera non qualificata, la terra e l'acqua. E anche il loro mercato di sbocco è altrove. Il che appare tanto più paradossale, dal momento che questi accordi sono conclusi in paesi che hanno seri problemi di sovranità alimentare. Un secondo elemento di criticità è che le terre sono spesso affittate in cambio di canoni irrisori. L'ansia di attirare investimenti esteri ha sospinto questi paesi verso una vera e propria asta al ribasso: così in Mozambico le terre sono date in leasing per un dollaro annuo all'ettaro; in alcune zone dell'Etiopia, come la remota ma ricca d'acqua Gambella, il canone è di 0,5 dollari annui all'ettaro. Terzo elemento di criticità: nello stringere tali accordi, il governo centrale tiene in scarso conto le esigenze di chi su quelle terre sta, o che quelle terre usa, provocando quindi lo spostamento coatto di agricoltori o la deviazione forzata dei tragitti di spostamento di pastori nomadi. Poiché in molti paesi africani il regime



FOTO: CHOK - FLICKR - CC

di diritto fondiario è per lo più basato sulla consuetudine e la terra è di proprietà pubblica, il governo può decidere dall'oggi al domani che quella porzione di terreno utilizzata da generazioni dalla tal comunità dovrà essere invece affidata all'investitore straniero di turno. Ma chi sono questi investitori e com'è accaduto che la terra sia diventata un bene su cui investire in modo massiccio? Cosa c'è di nuovo rispetto al passato?

I fondi di investimento a caccia di terre

Il trend attuale presenta almeno due elementi di novità. Il primo sono le dimensioni: mai si era visto un così netto e improvviso aumento d'interesse nell'acquisizione di terre in così poco tempo: le stime sono difficili da fare, dal

momento che non esiste un database preciso, ma l'*International land coalition*, un consorzio di organizzazioni attive sul tema, parla di almeno 200 milioni di ettari dati in leasing negli ultimi anni, una superficie pari a sette volte quella dell'Italia. Il secondo elemento di novità – legato al primo – è la profonda finanziarizzazione del settore. In quest'ambito non si muovono infatti solo i tradizionali gruppi dell'agro-business, ma anche e soprattutto attori provenienti dall'alta finanza: società di intermediazione, *private equity fund*, *hedge fund*, fondi di investimento messi in piedi dal 2008 in poi da uomini e donne che fino a poco tempo prima lavoravano per lo più in banche commerciali, come Goldman Sachs, Merrill Lynch e altre società analoghe. Tutto è iniziato nel 2007, con la crisi che ha investito il mercato immobiliare

americano e subito dopo il mercato azionario di Wall Street. Scottati dalle perdite registrate, i gruppi dell'alta finanza hanno spostato il proprio interesse (e i propri capitali) su alcuni beni rifugio, tra cui i prodotti alimentari di base, come la soia, il mais e il grano. In seguito all'afflusso di miliardi di dollari nel settore, il valore di questi prodotti è schizzato alle stelle, provocando aumenti su tutta la filiera e rivolte per la fame in decine di paesi del Sud del mondo. L'accaparramento delle terre, che è cominciato in maniera preponderante subito dopo, non è altro che il corollario di questo spostamento d'interesse del capitale finanziario: la parte del leone nell'acquisizione dei terreni la fanno proprio i fondi d'investimento. Il ragionamento dei grandi investitori è semplice: dal momento che la popolazione mondiale è destinata a crescere e che nessuno rinuncerà a nutrirsi, l'investimento sulla terra garantirà sicuramente ottimi ritorni. Gestori di fondi specializzati in investimenti agricoli promettono ritorni stratosferici, fino al 25% annui. Ma di fatto gli investitori fanno il proprio mestiere: sfruttare un mercato aperto per ottenere ampi utili in tempi brevi. I principali responsabili di questa spoliatura di ricchezze appaiono invece i governi dei paesi coinvolti, che hanno deciso di dare via le terre in cambio di quasi niente, immaginandosi che l'afflusso di capitale straniero avrebbe portato ricchezza. Governi autoritari – o fragili – hanno ceduto parte del patrimonio del paese, inseguendo nel migliore dei casi il sogno di uno sviluppo agricolo che nei fatti non sta avvenendo; nel peggiore, intascandosi qualche bustarella. Oltre ai governi coinvolti, un ruolo del tutto particolare in questo sommovimento l'hanno avuto anche quelle organizzazioni internazionali che in linea teorica sarebbero più preposte a vigilare su questi accordi, come la *Food and Agriculture Organisation* (Fao) e la Banca mondiale. Partendo dal presupposto reale che l'agricoltura aveva patito negli ultimi trent'anni una cronica mancanza d'investimenti, queste organizzazioni hanno accolto con entusiasmo il rinnovato interesse di grandi investitori nelle terre. La Banca mondiale si è spinta fino a partecipare materialmente ad alcuni investimenti, o a fornire garanzie assicurative ad altri. La posizione di queste due organizzazioni si sposa perfettamente con il modello di sviluppo a cui fanno riferimento, basato sull'aumento della produttività delle terre a ogni costo.

I piccoli produttori schiacciati dall'agricoltura industriale

Gli investimenti che stanno riversandosi sul Sud del mondo sono in linea con l'idea delle grandi organizzazioni di promuovere un'agricoltura di tipo meccanizzato, estensiva, a monocultura, con produzioni di tipo industriale e che all'occorrenza facciano uso di sementi transgeniche: un'agricoltura che sia di fatto al servizio delle popolazioni urbane. Questo modello è del tutto in contraddizione con quello prevalente nell'Africa sub-sahariana, basato sul piccolo produttore, che ha con i propri campi un rapporto strutturato e si tramanda conoscenze da generazioni su come coltivare la terra. Un modello che sconta in effetti una cronaca mancanza di investimenti e di tecnologia e che pertanto si muove nel solco di una pura sussistenza. Considerando questo modo di produzione anacronistico, le politiche pubbliche degli stati e le organizzazioni internazionali non ci puntano e fanno di tutto per farlo scomparire, quando in realtà non è dimostrato che un'agricoltura di piccoli produttori dotati di un minimo di tecnologia e supportati da un reticolo d'infrastrutture per la distribuzione sia meno produttiva di un'agricoltura industriale in mano a grandi gruppi. Quel che è certo è che i due modelli succitati sono contraddittori e non

conciliabili: non solo perché insistono entrambi su una risorsa (la terra) che non è infinita; ma anche perché fanno riferimento a due universi culturali e socio-economici opposti. Come ha sottolineato Olivier De Schutter, ex relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto al cibo, "accelerare il passaggio verso forme di agricoltura su larga scala, altamente meccanizzate, non risolverà il problema, ma lo aggraverà. Esacerberà la competizione già fortemente impari tra un tipo di sfruttamento industrializzato – che può prendere il sopravvento nei mercati ma anche produrre danni sociali e ambientali – e l'agricoltura su piccola scala, da cui dipende la popolazione rurale per la propria sopravvivenza. Ciò potrà causare enormi tensioni nelle aree rurali".

È possibile che nei prossimi anni tali tensioni si estenderanno a livello globale, con uno scontro sempre più acceso tra i rappresentanti dei piccoli agricoltori e quelli del grande capitale. L'esito di questo scontro contribuirà a definire gli equilibri agricoli e sociali dei prossimi anni e a determinare con ogni probabilità i contorni del pianeta in cui ci troveremo a vivere nel corso del XXI secolo.

Stefano Liberti

Giornalista e scrittore

IL LIBRO

LAND GRABBING. COME IL MERCATO DELLE TERRE CREA IL NUOVO COLONIALISMO

Sefano Liberti, Minimum Fax, 2011,
244 pp., 15,00 euro

A partire dalla crisi alimentare e finanziaria del 2007, paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi, la Libia, la Corea del Sud, che dispongono di grandi risorse economiche ma non di spazi sufficienti per garantire la sicurezza alimentare ai propri abitanti, hanno cominciato a negoziare l'acquisto e l'affitto di enormi quantità di terra nelle nazioni africane o sudamericane; lo stesso stanno facendo le grandi multinazionali dell'agrobusiness e una serie di società finanziarie.

Viaggiando fra le valli dell'Etiopia, le foreste dell'Amazzonia, la borsa di Chicago, le convention finanziarie a Ginevra, gli uffici della Fao, Liberti porta alla luce il fenomeno complesso del *land grabbing*, e spiega come i legami fra politica internazionale e mercato globalizzato stiano cambiando il volto del mondo in cui viviamo.

Il libro-inchiesta, uscito nell'edizione originale nel 2011, è in seguito stato pubblicato anche nelle traduzioni in inglese (ed. Verso, a cui si riferisce l'immagine di copertina a fianco), tedesco, francese e spagnolo, mentre sono in preparazione le edizioni in arabo, cinese e coreano.

